

Il futuro sospeso dei giovani Riflessioni sul Rapporto Censis

Giulia Piccioni, Segretaria nazionale de I Pettirosi

L'annuale rapporto del Censis offre una preziosa opportunità e una fondamentale base di discussione per affrontare l'imprevedibile scenario apertosi con l'arrivo del Covid-19. Un elemento appare oramai chiaro: il persistere della pandemia e la conseguente crisi a livello economico, sanitario e sociale hanno reso più profonde le disuguaglianze presenti nel Paese e accelerato i processi di amplificazione delle differenze tra ricchi e poveri, e tra "garantiti" e "non garantiti". Il Censis, ripercorrendo la frattura tra "garantiti" e non "garantiti", restituisce anche l'andamento generazionale della trasmissione delle disuguaglianze. Il malessere vissuto dai più giovani, per cause che vedremo più avanti, può infatti compromettere il vincolo di solidarietà tra generazioni che dovrebbe essere a fondamento di una società coesa, dando invece luogo al manifestarsi di diverse forme di risentimento. Nella prima parte del Rapporto, dedicata ai temi della giustizia e della sorveglianza, leggendo i dati salta all'occhio che il 44,6% dei 18-34enni si dichiara pronto ad accettare limitazioni al diritto di sciopero e alla libertà di opinione in favore di un maggiore benessere economico, contro il 40% degli adulti tra i 35 ed i 65 anni ed il 30% degli anziani con più di 65 anni. Questo dato, letto assieme al 49,3% di giovani per i quali gli anziani dovrebbero essere curati dopo di loro, è particolarmente rilevante se teniamo conto da un lato dei tassi di ricchezza (o per meglio dire di povertà) dei giovani, e dall'altro della loro partecipazione alla vita sociale e politica del Paese.¹

Secondo l'ultimo Documento di Lavoro della Commissione Europea sulla gioventù², solo il 7% dei e delle giovani in Europa è iscritto ad un partito politico. Nella fascia di età tra i 14 ed i 34 anni, quasi il 50% non partecipa alla vita politica del proprio Paese. In Italia "tra coloro che non si informano, in alcun modo, di politica il disinteresse raggiunge il picco tra i giovani fino a 24 anni (oltre il 70%), per poi diminuire gradualmente con l'età, pur non scendendo mai sotto

¹ Censis, Rapporto Annuale 2020.

² Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio Europeo, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni, Bruxelles, 22 Maggio 2010.

il 60%³. C'è però un dato in controtendenza: dal 2010 ad oggi il tasso di partecipazione civica e associativa è cresciuto fino al 20%⁴.

Le ragioni di questo fenomeno possono essere molteplici. Se da una parte anni di antipolitica e cattiva gestione della cosa pubblica non hanno incoraggiato i giovani alla partecipazione, spingendoli piuttosto a credere che democrazia e ideologie fossero elementi sepolti con il secolo scorso, dall'altra non si è riusciti a dare risposte efficaci alla crisi del mercato del lavoro, come dimostra il dato sulla disoccupazione giovanile che da anni è stabile intorno al 30%. Questo però non ha impedito a ragazzi e ragazze di impegnarsi nell'attivismo civico ed associativo, soprattutto su temi ambientali e dei diritti. Basti pensare al movimento dei *Fridays for Future*, oppure alle manifestazioni degli studenti per il rientro a scuola, alle marce antirazziste o alle tante iniziative locali che vedono impegnati i giovani in prima linea nel Terzo Settore e nel volontariato. Inoltre, vari studi internazionali e soprattutto europei⁵ sottolineano come la sensibilità rispetto all'agire politico sia cambiata, spingendo i giovani maggiormente verso forme di organizzazione come manifestazioni, petizioni e scioperi autonomi rispetto a modalità più tradizionali come l'adesione a partiti o sindacati.

La partecipazione, dunque, muta con il passare delle generazioni e ha un profondo legame con la qualità della vita pubblica e politica dello Stato di appartenenza⁶. Negli ultimi anni alcuni segnali positivi in tal senso sono arrivati in Italia attraverso l'organizzazione dei sindacati studenteschi, o in Inghilterra, dove la nomina di Jeremy Corbyn Segretario del Labour Party e la fondazione del movimento *Momentum* hanno spinto migliaia di ragazzi e ragazze a iscriversi al partito (per poi abbandonarlo in aperto scontro dopo gli attacchi all'ex segretario). Si pensi, infine, al numero crescente di giovani coinvolti nei progetti di solidarietà e scambio europei. Questi esempi e la letteratura sempre più numerosa che si occupa di giovani (come gli studi sullo *Youth Work* europeo) ci spingono ad ipotizzare che per le giovani generazioni, sebbene la spoliticizzazione sia elevata, spesso non è la voglia di attivarsi a mancare, quanto piuttosto la mancanza di uno sbocco alla loro richiesta di una credibile rappresentanza politica.

³ Istat, "La partecipazione politica in Italia", 2019.

⁴ Magdelina Kitanova, *Youth political participation in the EU: evidence from a cross-national analysis*, in "Journal of Youth Studies" 23(2), pp. 1-18.

⁵ Cfr., p.es. *Young People re-generating politics in times of crises*, a cura di S. Pickard e J. Bessant, Palgrave Macmillan, 2018.

⁶ Mario Quaranta, Sulla (non) partecipazione politica dei giovani italiani: un mito da sfatare?, *www.neodemos.info*, 4/03/2016.

spesso si ha l'impressione, leggendo i programmi elettorali o quelli dei Governi, che si sia dimenticato o, peggio ancora, che non si sia cercato il consenso delle nuove generazioni, forse perché minoranza elettorale del Paese. Un atteggiamento quanto mai miope che equivale ad abbandonare qualsiasi prospettiva di una vivace vita democratica, capace di coinvolgere tutti gli attori sociali, creare dibattito e portare avanti una visione non solo plurale ma positiva del futuro. Basti pensare che nel 2018 l'affluenza alle elezioni politiche è stata del 73% circa, la più bassa dal 1948 e il 2.3% in meno rispetto alle elezioni precedenti. Non va dimenticato poi, che da diversi anni il saldo delle nascite è pesantemente negativo (con una stima di un'ulteriore perdita di 10 mila nascite nel corso del 2021), a riprova del fatto che dagli anni Sessanta in poi non solo l'attivismo ma anche il numero assoluto dei giovani è andato riducendosi. Attualmente, infatti, i giovani tra i 14 ed i 34 anni sono circa 12 milioni, contro 16 milioni di pensionati⁷. Sebbene "minoranza", le necessità dei giovani non possono però essere liquidate per mancanza di convenienza politica o elettorale, banalmente perché è sulle loro prospettive di vita che si basa lo sviluppo futuro del Paese.

Tra queste prospettive sembra avere ancora posto il desiderio di diventare genitori. Tra i 18 ed i 49 anni, secondo l'Istat, sono appena 500 mila gli individui che dichiarano di non avere la genitorialità tra i propri progetti di vita⁸. E allora cos'è che spinge la maggioranza delle coppie a non avere figli? La risposta può essere trovata in una nota Istat del 1 febbraio 2021, ove è riportato che "Il tasso di disoccupazione sale al 9,0% (+0,2 punti) e tra i giovani al 29,7% (+0,3 punti). A dicembre (2020), il numero di inattivi cresce (+0,3%, pari a +42 mila unità) tra donne, 15-24enni e 35-49enni, mentre diminuisce tra gli uomini e le restanti classi di età"⁹.

Un dato importante, che dimostra come il calo delle nascite non sia dovuto solo a mutati fattori culturali, ma anche e soprattutto alle diverse condizioni economiche. A questa situazione spesso non riescono a sottrarsi nemmeno i giovani altamente formati ed impiegati nel settore della ricerca, come dimostra l'ultima indagine dell'ADI, in cui il 67% dei rispondenti intenzionati ad avere figli dichiara di aver sospeso il proprio progetto di genitorialità in attesa di condizioni di vita più stabili¹⁰.

FONTE: dati Istat 1/01/2020.

⁸ Istat, Rapporto Annuale 2020.

⁹ FONTE: dati Istat 2020.

¹⁰ Associazione dottorandi e dottori di ricerca in Italia, <https://dottorato.it/content/indagine-adi-su-dottorato-e-postdoc-abolire-lassegno-di-ricerca>.

La fotografia impietosa che restituiscono gli studi in materia è dunque quella di giovani generazioni che fanno fatica a progettare il futuro, e che da ormai troppo tempo faticano a trovare un lavoro a causa di un mercato occupazionale sempre più complesso ed intermittente, situazione oggi ulteriormente complicata dalla pandemia. Proprio per questo, nello spirito della Costituzione, la definitiva rimozione degli ostacoli economici e sociali che non permettono un sereno sviluppo della propria vita e una sufficiente indipendenza economica dovrebbe essere ancora una battaglia fondamentale ed attuale.

In questo momento purtroppo l'inattività giovanile sfiora quasi il 30% e circa la metà dei giovani tra i 15 ed i 34 anni vive una condizione socio-economica peggiore di quella vissuta dai genitori alla loro età. Per 40 lavoratori autonomi su 100, i figli sono passati in una classe occupazionale inferiore tra gli operai ed il terziario non qualificato¹¹, ed il contesto socio-economico della famiglia di origine torna ad essere un limite quasi insuperabile soprattutto per i ceti bassi o medio-bassi.

Nel suo rapporto, infatti, l'Istat rileva come la mobilità sociale agisca in maniera molto diversa tra classi alte e quelle basse. Chi nasce già all'apice della scala sociale non può scalare ulteriormente, ma la rete sociale di cui può disporre lo protegge dai rischi di "retrocessione". È proprio per questo che le loro chances di rimanere tra i ceti alti sono costantemente maggiori rispetto a quelle di accesso per i soggetti provenienti dalle altre classi sociali. Semplificando, chi nasce in una famiglia ricca molto probabilmente rimarrà tale, mentre chi nasce in una famiglia modesta ha molte meno possibilità di diventare ricco o benestante.

Sempre rispetto ai propri genitori, emerge poi che le possibilità di accesso ad una classe più elevata sono state non solo più favorevoli ma anche crescenti per gli eredi dei medi dirigenti e dei professionisti nati fino alla fine degli anni 60 per poi ridursi fortemente nell'ultima generazione¹².

Proseguendo, circa il 17.2% dei giovani tra i 18 ed i 34 anni vive in povertà relativa ed il 32.4% dei principali percettori di reddito fino ai 35 anni è a rischio di povertà o esclusione sociale, valori che se letti insieme ai tassi di disoccupazione giovanile e inattività presentati poco fa restituiscono un quadro della situazione preoccupante.

Dovremmo allora chiederci, rispetto alla frattura proposta dal Censis: dove si trovano gli under 35? Potremmo allora affermare, con una buona sicurezza, che sono per la gran parte tra i "non garantiti" e, come se ciò non bastasse, si deve ri-

¹¹ FONTE: elaborazioni Censis.

¹² Istat, Rapporto Annuale 2020.

cordare che molti di questi giovani hanno già affrontato ben due crisi economiche nel momento in cui si affacciavano per la prima volta sul mondo del lavoro. La crisi attuale, inoltre, ha colpito duramente il settore dei servizi (dove l'occupazione delle donne è tendenzialmente più alta), così come i part-time involontari, le finte e le piccole partite iva, i lavoratori a progetto e tutti gli altri contratti che in questi anni hanno legalizzato il lavoro precario, intermittente e povero. A queste categorie di lavoratori è toccato spesso poco o nulla degli aiuti messi a disposizione dal Governo Conte prima e da quello Draghi ora. Moltissimi, infatti, non hanno potuto godere della cassa integrazione per via di contratti scaduti e non rinnovati, mentre molti assunti con contratti a chiamata o a progetto non hanno avuto tempo di maturare i requisiti necessari ad accedere ai bonus. Con la pandemia il totale delle ore lavorate è generalmente calato, ed è possibile ipotizzare che analogamente a quanto successo negli anni scorsi, la ripresa del mercato occupazionale sarà caratterizzata dall'aumento dei contratti a termine e a tempo ridotto, che spingono molti e molte a dover avere più di un impiego contemporaneamente per poter sopravvivere, senza poi tener conto dell'ampio ricorso al lavoro in nero. Sarebbe molto utile riflettere anche sulla possibilità di impegnarsi attivamente e fare politica se la necessità di dover avere più di un impiego (per vivere o studiare) sottrae energie e spazi al tempo libero e alla formazione. Un argomento, questo, tanto vasto e importante nell'economia capitalista e neoliberista che meriterebbe uno studio a parte. Dobbiamo però interrogarci sui giovani di oggi, sui molti che a differenza delle precedenti generazioni sono cresciuti in una società globalizzata (con i suoi pregi e i molti difetti), post-materialista e post-ideologica, in cui il conflitto di classe è stato solo apparentemente pacificato. Tutto ciò, unito alle dinamiche della partecipazione politica già descritte e alla scarsa attenzione dimostrata dalle classi dirigenti nei confronti delle giovani generazioni, si è tradotto in una riduzione della loro capacità di influenzare l'agenda politica dei partiti e dei governi. Sempre in tema di gioventù, bisogna notare poi che l'Italia ha uno dei tassi di dispersione scolastica più alti d'Europa, ed è penultima per investimenti dedicati all'Università, il che inevitabilmente avrà un impatto negativo sulla nostra capacità di fare innovazione. Sebbene l'Italia sia al decimo posto in Europa con 4.600 richieste di brevetti, è ancora lontana dalle 10.500 della Francia o le quasi 26.000¹³ della Germania. Inoltre, non dimentichiamoci che le scarse prospettive lavorative ed il sottofinanziamento mondo della ricerca pubblica hanno spinto decine di migliaia di ragazzi e ragazze a lasciare il Paese negli ultimi 10 anni portando le proprie energie e idee altrove. Gli indicatori sull'istruzione

¹³ FONTE: dati EPO 2021.

sono quanto mai tragici se teniamo conto che la laurea è ancora uno dei pochi strumenti di protezione nei confronti dei fenomeni descritti, come confermato dagli studi sui NEET. Sempre indagando più approfonditamente noteremo poi che le donne mediamente si laureano più degli uomini¹⁴, ma hanno minori prospettive di crescita economica e carriera, mentre il Mezzogiorno continua a registrare gli indicatori peggiori di tutto il Paese in tutti i campi legati all'occupazione e all'istruzione.

È importante qui ricordare che non sono solo le disuguaglianze di genere o di reddito ad aumentare, ma anche quelle di lavoro, ovvero quelle tra lavoratori ricchi e poveri¹⁵. Il 30% dei lavoratori è più povero, mentre il 50% più ricco è cresciuto proporzionalmente rispetto alla propria posizione lavorativa. In questi anni, infatti, si è provato a far crescere il Paese comprimendo i salari, ma oggi sembra evidente che il risultato ottenuto non sia stato molto lusinghiero per la parte più povera del Paese. Inoltre, sebbene l'Italia abbia prodotto un ottimo avanzo primario già dagli anni 90, abbiamo continuato a scrivere bilanci e agende di Governo sotto il ricatto dell'austerità, ma c'è da domandarsi se, con qualche investimento più coraggioso, l'economia e la PA nazionali si sarebbero rafforzate e avrebbero potuto far fronte meglio non solo alla crisi del 2020 ma anche alla situazione stagnante vissuta nella penisola ben prima della pandemia. Come sottolineato dal rapporto del Censis, la pleora di bonus ed indennizzi non è riuscita ad aiutare famiglie e giovani a trovare stabilità economica o prospettive di crescita, essendo queste, inoltre, soluzioni di sostegno che pesano sulle finanze di tutti i cittadini, ma vanno a vantaggio di una sola parte che spesso non coincide nemmeno con quella più bisognosa. Invocare più universalità nelle forme di sostegno all'occupazione e al reddito è inscindibile dalla richiesta di un più equo carico tributario. Un esempio banale potrebbe essere investire sui centri per l'impiego (come ha fatto la Germania, che pure gode di una economia forte) più che sugli sgravi fiscali per chi impiega neoassunti, o ristabilire una equa progressività fiscale.

Parlando di attualità, il Governo Draghi si insedia molto probabilmente per decidere se e come saranno spesi i soldi del Recovery Fund. Purtroppo, il recente passato (sia se si pensa ai governi tecnici, sia all'esperienza della Grecia) ci ha insegnato che questi fondi non sono andati esattamente a sostegno di un miglioramento sostanziale delle condizioni di vita e lavoro dei "non garantiti" e di un livellamento delle disuguaglianze. Se procederemo con il Recovery Plan, è giusto che le clausole e gli accordi siano chiariti davanti all'opinione pubblica,

perché il timore è che il costo per l'immissione di liquidità oggi corrisponderà domani ad austerità, tagli e precarietà.

Il prof. Alessandro Barbero, noto docente di Storia Medievale, parlando del Medioevo sottolinea come le rivolte del popolo contro la classe dirigente dell'epoca fossero il frutto della rottura di un patto sociale e politico che spingeva i sudditi ad accusare di tradimento persino re e regine. Oggi come allora, i cittadini che si trovano a vivere in una società nuovamente caratterizzata da profonde disuguaglianze hanno davanti una classe dirigente spesso fortemente delegittimata. È molto difficile quindi immaginare una società coesa di fronte alle nuove criticità che la pandemia ed il post pandemia pongono. Proprio per questo è quanto mai urgente ascoltare le richieste dei giovani ed investire su un nuovo progetto per l'Italia. È quanto mai necessario avere una visione di lungo periodo della politica e dell'economia, riflettere sul ruolo che l'Italia può avere nello scenario internazionale ed europeo, non rincorrere il consenso ma crearlo con scelte ed investimenti che guardino alle energie inesprese del Paese e non alle sue rendite. Uguaglianza, oggi come ieri, significa dare a tutti le stesse possibilità, è crescere e curare generazioni di giovani che possano guardare nuovamente al futuro con speranza.

¹⁴ FONTE: dati Istat 2016.

¹⁵ *Covid-19: costruire il futuro*, a cura di Claudio Paravati, Com Nuovi Tempi, pp. 55-70.